

MERCOLEDÌ XXXI SETTIMANA T.O.

Rm 13,8-10

Fratelli, ⁸non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge.

⁹Infatti: «Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai», e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». ¹⁰La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità.

Nella prima lettura odierna, l'Apostolo Paolo affronta ancora il tema dell'amore fraterno, ampliando il suo discorso ai comandamenti, menzionati dal punto di vista della loro radice interiore, che è la carità teologale, ovvero la radice originante di tutte quelle scelte etiche che possono ricondursi, direttamente o indirettamente, ai comandamenti.

Il versetto di apertura ci introduce subito alla questione dell'amore fraterno: «Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole» (Rm 13,8). Ciò che colpisce il lettore attento è lo strano accostamento di due concetti, apparentemente in contrasto: quello di "amore", che per sé è un dono libero e gratuito, e quello di "debito", che esprime invece un obbligo, una dipendenza legale, ovvero il contrario della libertà. Ma proprio in questo modo Paolo, costruendo un'argomentazione paradossale, attira maggiormente la nostra attenzione e ci conduce a scoprire che l'amore è, sì, un dono gratuito, ma al tempo stesso rappresenta un debito nei confronti di ciascuno, perché l'amore con cui amiamo il prossimo è lo stesso amore con cui siamo stati amati da Dio; sarebbe, allora, un ladrocinio tenerlo per noi stessi, dal momento che Dio elargisce gratuitamente i suoi doni in vista della condivisione. Se questo amore, infatti, non venisse condiviso, così come ci è stato dato dal Cristo crocifisso, sarebbe un'ingiustizia nella forma di un debito non pagato. Così come un debitore si trova in una condizione di dipendenza, e pecca contro la giustizia se non restituisce ciò che deve, analogamente noi, dopo essere stati amati gratuitamente da Cristo, siamo debitori di questo amore nei confronti di ciascuno dei nostri fratelli; in definitiva, la bilancia della giustizia rimane squilibrata, fino a quando non riusciamo a donare questo amore, e a dividerlo, con la stessa gratuità con cui lo abbiamo ricevuto.

L'Apostolo, inoltre, considera questo amore come la radice unica dei dieci comandamenti, dicendo che: «Chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. Infatti: "Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non

desidererai", e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: "Amerai il tuo prossimo come te stesso"» (Rm 13,8-9). E ancora: «La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità» (Rm 13,10). Non basterebbe, dunque, osservare scrupolosamente i dieci comandamenti perché questa osservanza rispetti le intenzioni di Dio e sia piena. L'Apostolo parla, infatti, di una «pienezza della Legge» (ib.), lasciando supporre che esista un compimento non pieno, o un'osservanza incompleta, pur essendo fedele. Tra le righe, sembra alludere a due diverse maniere di ubbidire ai comandamenti. Un tipo di ubbidienza estrinseca, la quale caratterizza sostanzialmente colui che, mettendosi davanti una lista di precetti, fa corrispondere un atteggiamento concreto e una scelta precisa a ciascuna delle formule dei comandamenti mosaici. Questo modo di ubbidire è certamente un compimento della Legge, ma non "pieno". La seconda maniera di vivere i comandamenti deriva da una spinta interiore e si verifica nel momento in cui il battezzato si lascia afferrare da una vita ispirata dall'amore; di conseguenza, per una spontanea e naturale mozione, ovvero per un impulso proveniente dal cuore, compie tutte le esigenze della Legge senza averle, prima di porre un determinato gesto, valutate una ad una. Potrebbe, infatti, avvenire che uno osservi tutti i comandamenti senza avere l'amore nel cuore. Cristo spiega chiaramente ai suoi discepoli, nell'insegnamento evangelico, che *fare delle azioni buone* non è la stessa cosa che *essere buoni*. Gli esempi, e i riferimenti biblici, a questo proposito, sono troppo numerosi per essere riportati interamente. Ci limitiamo all'essenziale. Il figlio maggiore della parabola del padre misericordioso può essere rappresentativo per tutti. Egli è l'emblema della persona impeccabile nell'osservanza della legge esteriore; lo professa con le sue stesse labbra, né viene smentito, quando dice a suo padre: «Io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando» (Lc 15,29). Ha insomma ubbidito in tutto, ma gli manca l'anima dell'ubbidienza, che è l'amore: *ha ubbidito in modo perfetto ma meccanico*, come un'automobile ubbidisce a chi la guida. Per questo non è capace di rallegrarsi del ritorno a casa di suo fratello, né è in grado di comprendere e di condividere la gioia di suo padre. L'amore è il compimento della Legge nel senso che esso è *l'anima dell'ubbidienza alla Legge*. Per questo motivo, chi ubbidisce amando, compie in modo pieno la volontà di Dio, a differenza di chi ubbidisce perfettamente, ma senza amore, compiendo la volontà di Dio in modo meccanico e quindi inevitabilmente lacunoso, non perché abbia tralasciato qualche opera, ma perché, pur compiendo tutte le opere, ha trascurato l'amore, che solo può renderle perfette al cospetto di Dio. passando dal vangelo di Luca a quello di Matteo, è quindi l'amore l'anima dell'ubbidienza che permette ai discepoli di Cristo di accedere a quella giustizia "superiore" che viene richiesta nell'ordine nuovo della grazia (cfr. Mt 5,20). L'amore apre gli occhi dei discepoli sulle intenzioni di Dio che

soggiacciono alla formulazione dei comandamenti. Infatti, solo chi ama può capire che dietro il comandamento «non uccidere» (Es 20,13) non c'è soltanto la proibizione dell'omicidio in senso fisico, ma c'è anche l'esigenza di un rispetto profondo della persona umana, perché si può uccidere negando o calpestando i diritti fondamentali della persona umana oppure, per dirla con una terminologia giovannea: è omicida già colui che non ama il suo fratello! (cfr. 1 Gv 3,15). Solo chi ama può capire che il comandamento «non commettere adulterio» (Es 20,14) non riguarda solo la proibizione di desiderare l'uomo o la donna di altri, ma riguarda anche l'esigenza di una sessualità che rispetti la dignità personale del legittimo partner e che sia un incontro autentico tra due persone e non tra due corpi; altrimenti i due coniugi, pur nella legittimità del matrimonio, vivendo una sessualità a sistema chiuso, commetterebbero adulterio rispetto a Cristo, Sposo di entrambi, amandosi senza di Lui. Per questo, se non si cresce nell'amore, non si può compiere in modo pieno la volontà di Dio, e se anche si ubbidisce impeccabilmente, si tratta per lo più di un'ubbidienza estrinseca e militaresca, che non è ancora l'ubbidienza del figlio.

L'amore, compie, insomma tutta la volontà di Dio, in modo veramente perfetto, e per questo motivo la Chiesa ritiene che quando l'amore, cioè la carità teologale, raggiunge in una persona il vertice della sua perfezione, simultaneamente tutte le altre virtù giungono di conseguenza al grado eroico, e si ha allora il miracolo della santità. Un miracolo che si realizza appunto sulla scia della maturazione piena della carità teologale.